

Marcella Ciarnelli

SULLA PELLE dei lavoratori

Passa senza patemi il voto chiesto dal governo. Ma restano aperti tutti i problemi, a partire dalle riforme, il cui percorso è in salita



Calderoli minaccia i deputati che agognano la vacanza: «Siamo ben pagati possiamo stare qui anche in agosto»
Il premier non sorride

ROMA Tira un sospiro di sollievo il premier mentre incassa la fiducia al governo sulla riforma delle pensioni. Anche questa volta è andata. Chissà come andrà alla prossima. Ancora una volta il meccanismo perverso del "io voto una cosa a te perché tu poi ne voti una a me" ha tenuto nonostante i rapporti tra le diverse anime della maggioranza siano logorati in modo palpabile. Il ricatto al posto del confronto politico. Risultato: su 481 presenti (e votanti) 333 sì e 148 no dall'opposizione impegnata in un massiccio ostruzionismo.

Il presidente del Consiglio compare alla Camera solo nel tardo pomeriggio e, dopo aver deposto il suo voto nell'urna, tira via di diritto per raggiungere casa sua. Si ferma solo un attimo per giustificare la decisione di porre la fiducia. Lo fa, ovviamente, a modo suo con un'interpretazione arida della realtà. «È stato necessario farlo per non perdere tempo» contro «l'ostruzionismo della sinistra» dice il premier, manipolando a suo favore il fatto sostanziale che se lui non avesse posto la fiducia l'ostruzionismo non ci sarebbe stato.

Non sorride il premier. Anzi, appare abbastanza nervoso, nonostante il suo portavoce abbia continuato a parlare di un clima «sereno» nella coalizione e di quanto il premier sia «tranquillo». In realtà le tensioni sono visibili. Con la Lega, innanzitutto. Che voterà la fiducia ma pretende che il federalismo non sia rinviato a settembre anche perché, sottolinea il neo ministro Calderoli «si va avanti...con lo stipendio che prendiamo possiamo lavorare anche ad agosto».

Una minaccia che piomba sui parlamentari con bermuda incorporato già pronti per partire per le ferie. Ma l'ostruzionismo dell'opposizione li tiene ancora lontani dall'ombrello. Tanto più che, una volta votato il provvedimento sulle pensioni, bisognerà passare ad altri decreti a cominciare da quello sull'Alitalia, passare al riordino del settore energetico e poi, alla fine, solo alla fine, alle riforme istituzionali. Con il rischio che questo avvenga nel deserto. E, quindi, slitti a settembre. Perciò sul confronto aspro di ieri ha pesato l'incognita di una possibile richiesta da parte dei leghisti di un'inversione dell'ordine del giorno per garantirsi che quello

Risultato dell'aula
Su 481 presenti
(e votanti)
333 sì
e 148 no della
opposizione



Il mitico Catalano di «Quelli della notte» non avrebbe potuto essere più brillante di Marcello Pera: «È il momento di riflettere e si riflette meglio se mentre si riflette non si fibrilla», ha detto il presidente del Senato, offrendo così un fulgido e innovativo esempio del vocabolario che il premier e i suoi alleati potrebbero meglio utilizzare negli esercizi riparatori di Ferragosto in materia di riforme istituzionali. Consiglio appropriato, visti gli scampoli di questa sessione parlamentare, dove i vecchi vocaboli del «riassetto», del «riequilibrio» e della «revisione» della compagine ministeriale stanno mettendo a tal punto in fibrillazione l'«etica» del maggioritario da costringere il povero presidente del Consiglio a una vera e propria fuga dalla «responsabilità» della dialettica democratica nelle istituzioni rappresentative della sovranità popolare. L'ha confessato, candidamente, Silvio Berlusconi: «Ho messo la fiducia sulle



Elio Vito parla con i ministri Claudio Scajola, Franco Frattini e Roberto Maroni a Montecitorio. P. Di Marco / Ansa

Il governo strappa la fiducia contro i pensionati

La maggioranza per un giorno si compatta alla Camera. Ma soffre l'ostruzionismo

Stampa estera

Un premier al crepuscolo?

Per la Frankfurter Allgemeine Zeitung (Faz), «il cancelliere Schroeder e il presidente del consiglio italiano Berlusconi hanno in fondo qualcosa in comune, ad esempio la preoccupazione del se e del come arrivare alla fine naturale delle rispettive legislature: Berlusconi nella primavera del 2006 dopo cinque anni di governo, il cancelliere nell'autunno dello stesso anno dopo quattro anni».

Frankfurter Allgemeine

In un lungo commento in prima pagina dal titolo «Berlusconi al crepuscolo?», il quotidiano conservatore tedesco fa una lunga disamina degli ultimi problemi incontrati dal Cavaliere e dal suo governo di centrodestra («Berlusconi ha appena superato a fatica una crisi nella sua coalizione quadripartita»), mostrando tuttavia di ritenere come il premier italiano abbia forse qualche problema in più del cancelliere tedesco, avendo a che fare con più partner di governo che tendono ognuno a fare i propri interessi.

«La discordia resta nella Casa delle libertà», afferma il giornale tedesco secondo cui dopo l'insuccesso elettorale di Fi nelle europee di giugno «la forza d'attrazione di Berlusconi è calata».

che interessa loro vada in porto. I lavoratori dell'Alitalia possono aspettare.

La richiesta non è stata finora avanzata. Uscendo dalla Camera, ieri sera, il presidente Casini ha ribadito: «C'è un ordine del giorno che è stato varato da due conferenze dei capigruppo, per cui non c'è niente di nuovo». I leghisti devono frenare. Si prosegue sul programma tracciato. Non è ancora stato deciso se con l'interruzione per il fine settimana o proseguendo ad oltranza. In tutti e due i casi resta alto il rischio di una presenza scarsa. E, quindi, di un'esplosione

di rabbia della Lega che per ora, hanno confermato gli esponenti più in vista, si fidano dell'impegno di Berlusconi che ha garantito loro che il federalismo sarà incardinato prima delle vacanze in modo di imporre, alla ripresa di settembre, i tempi contingenti per l'approvazione.

La giornata di Berlusconi non è stata delle migliori. E non è bastata a rasserenarla la lunga telefonata del premier con l'amico Vladimir Putin che, però, il Cremlino ci ha tenuto a precisare essere avvenuta «su iniziativa italiana» magari per il solito invito al presidente russo a fare un paio di giorni di vacanza in Sardegna come farà Tony Blair. Alle 16, inesorabili, si sono presentati a Palazzo Chigi i rappresentanti delle parti sociali per il secondo round sul Dpef. «Un incontro utile» dirà poi il premier che ha cercato di imporre, come al solito il suo copione, ma è stato sconfitto con perdite. L'ottimismo che ha cercato di seminare non ha portato raccolto. Nonostante i suoi sforzi cabarettistici. Nonostante abbia raccontato per l'ennesima volta la solita barzelletta del vecchio indiano sulla montagna che fa le previsioni del tempo. Una storiella che non fa neanche ridere, anzi fa un po' tristezza. In tema, non ce l'ha fatta il premier a nascondere la nostalgia che ha di Giulio Tremonti. Ha voluto ricordare «la sua genialità e la sua finanza creativa che avevano ottenuto buoni risultati». Peccato per quella «spigolosità di carattere verso gli interlocutori e verso i suoi stessi colleghi». Comunque questo è un problema che «con il ministro Siniscalco abbiamo superato» ha detto guardando al nuovo ministro dell'Economia, sulle cui spalle non ha mancato di riversare tutte le scelte del Dpef che sono state contestate dalle parti sociali, a cominciare dalle tasse raddoppiate sulla seconda casa. «Che volete farci lui è un tecnico» ha detto rivolto al nuovo inquilino di via XX settembre cui toccherà da agosto la difficile scrittura della prossima finanziaria.

Il governatore della Regione Lazio, Francesco Storace, ha ricordato al ministro che «la collaborazione istituzionale dovrebbe significare proprio la scrittura della manovra fatta insieme dal governo e dalle Regioni». Insomma quella «concertazione istituzionale di cui lei ha scritto sul sito della Fondazione Italianeuropea». Cielo, quella di Amato e D'Alema. È sbiancato il premier. «Che...l'hai scritto proprio tu?». Mamma mia, il nemico in casa.

Che brutta giornata.

Casini sulle riforme:
«C'è un ordine del giorno che è stato varato da due conferenze dei capigruppo»



Una coalizione a rischio

A pochi giorni dalla sospirata calma assicurata dalla pausa estiva, il governo Berlusconi ha annunciato che farà ricorso ancora una volta al voto di fiducia per costringere la coalizione a serrare le fila.

Il voto riguarderà la riforma delle pensioni, considerata un passo fondamentale per la modernizzazione e il rilancio dell'economia italiana. Dal 2001 a oggi il governo Berlusconi ha posto la fiducia almeno trenta volte.

L'articolo del nuovo corrispondente del New York Times mette in evidenza le permanenti difficoltà della maggioranza. Il titolo è esemplificativo: La coalizione di Berlusconi si è presa un altro grande rischio.



I Bondi-boys votano Kerry

ROMA Sul sito di Forza Italia tanto per tenere su il morale della truppa non si interrompe nemmeno d'estate il gioco dei sondaggi. I forzisti in queste ore possono divertirsi a scegliere il futuro presidente degli Stati Uniti. La domanda è: chi sarà il presidente. Sclita: Bush, Kerry, non so.

I Bondi boys, a differenza del loro vate, guardano in faccia la realtà. E, stando all'andamento del voto ieri, danno per vincente il democratico Kerry. Con sofferze, che in alcune ore, hanno superato anche il 50% delle preferenze, ma sempre stabili sopra il 49%. Bush è perdente anche per loro, (mai sopra il 47% dei consensi) malgrado gli sforzi di Berlusconi di decantare le lodi dell'amico George che lo ha ospitato persino nel suo ranch texano. Ma nemmeno i forzisti hanno l'anello al naso.

il ricatto

I forzisti rialzano la testa

«Chi sgarra paga alle elezioni»

Federica Fantozzi

ROMA Rientrata l'ultima «fibrillazione» stavolta della Lega, blindata la delega sulle pensioni, calendarizzato in aula il testo sulle riforme costituzionali, la strada verso la pausa estiva per i parlamentari della maggioranza appare infine spianata. Nessuno però ignora che i nodi politici restano tutti. E in parallelo al «tavolo tecnico» sulle riforme, agosto sarà il mese dei contatti più o meno riservati per trovare un accordo che non si squagli alla prima votazione in aula.

Berlusconi non lesina sulle precauzioni. Filo diretto con Bossi per gestire i colonnelli padani e shopping fra i centri grazie ai buoni uffici del ministro Giovanardi. Ma soprattutto due minacce: la richiesta della corsia preferenziale per la legge che abolirà la par condicio, ventilando persino un nuovo voto di fiducia, e controllo della riforma del sistema elettorale. «Il premier è uscito vincitore dallo scontro sia con Fini che con Follini - ragionava ieri un forzista - E conta che entrambi abbiano ormai capito una cosa: con questo bipolarismo l'unica garanzia per essere rieletti è la fedeltà al patto di coalizione. Chi sgarra paga alle elezioni successive. Fini e Follini hanno perso anche perché i loro partiti non li hanno seguiti».

Sull'autunno gravano due incognite. La salute di Umberto Bossi, decisivo fattore di coesione per un Carroccio altrimenti in regressione feudale fra capi e capetti. E soprattutto il comportamento dell'Udc. Lunedì mattina è convocato alla Domus Mariae il consiglio nazionale centrista voluto da Follini e avvertito da Buttiglione. Il segretario vorrebbe una riunione a porte aperte dove pronunciare un discorso bellicoso per incassare (e far mettere agli atti) un mandato pieno sulla trattativa sulle riforme. Sfumata l'ipotesi di una conta interna (che sarà annunciata dall'unicamità sul documento), Follini sposterà il «chiarimento» sui contenuti del federalismo.

In realtà la resa dei conti dentro l'Udc è soltanto rimandata. Chi conosce Follini giura che non si è piegato a cuor leggero, e lo ha fatto soltanto grazie alla mediazione di Pierferdinando Casini. Restano alcuni fatti: i rapporti con Berlusconi sono irrimediabilmente deteriorati e l'ala filo-governativa dei suoi non ha rinunciato a sfilargli il partito da sotto la sedia. Buttiglione e Giovanardi hanno praticamente traslocato a Palazzo Grazioli. Baccini continuerà a vestirsi da ministro fino a quando non lo diventerà davvero, nel momento in cui rimarrà vuota la poltrona delle Politiche Comunitarie. Anche i rapporti

ti con Francesco D'Onofrio hanno visto momenti migliori: Follini vorrebbe tenerlo fuori dalla faccenda riforme, ma l'impresa è difficoltosa.

Martedì sera, in una riunione del gruppo al Senato, D'Onofrio è riuscito a respingere il tentativo di metterlo in minoranza. È vero che il tavolo tecnico - preceduto da una riunione la settimana scorsa - sarà composto solo di deputati, come spiega il presidente della commissione Affari Costituzionali Donato Bruno: «Noi lavoriamo per un testo destinato all'esame di Montecitorio». E l'Udc invierà Luca Volonté o il capogruppo in commissione D'Alia, entrambi «lealisti». Ma è altrettanto vero che il raccordo con Palazzo Madama è indispensabile, se si vogliono evitare ulteriori letture e allungamenti dei tempi: e D'Onofrio, capogruppo al Senato e costituzionalista, oltre a essere stato uno dei «quattro saggi» dell'anno scorso è il trait d'union con gli alleati di An e Fi.

Anche la Lega però potrebbe riservare brutte sorprese. Le posizioni dei ministri Roberto Maroni e Roberto Calderoli e di Giancarlo Giorgetti divergono su temi affatto irrilevanti. L'assenza di Bossi non giova e si accavallano le voci che danno per inesistenti alcune telefonate del Senaturo o secondo cui questi starebbe «usando» Giorgetti per farlo poi smentire da Maroni. Intorbidenti che provocano nervosismo fra le stesse camicie verdi. Ieri l'ultimo caso con il capogruppo Alessandro Cè che andava ultra petta chiedendo l'inversione dell'ordine dei lavori per anticipare la discussione sulla devolution. Subito stoppato dal centrista D'Alia, dal forzista Michele Saponara e dal suo collega Giorgetti.

la nota

Se cento deputati in più non bastano...

Pasquale Cascella

pensioni perché ho dato la mia parola all'Ecofin che il provvedimento sarebbe stato parte integrante della manovra, sono stato creduto sulla parola e non potevo rischiare che su un emendamento qualsiasi la mia parola venisse travolta». Ma perché ciò potesse accadere, una parte della maggioranza avrebbe dovuto votare gli emendamenti dell'opposizione, come legittimamente può accadere nel libero esercizio di un mandato parlamentare che la Costituzione vuole senza vincoli. Il premier, dunque, in un momento politico particolarmente delicato come quello del dimissionamento del ministro dell'Economia, ha speso la sua parola

in un consesso internazionale con la riserva mentale di ricorrere alla fiducia per schiacciare i dissenzi e piegare la coalizione al suo comando assoluto. Con buona pace di Gianfranco Fini che, dopo aver preteso la testa di Giulio Tremonti in nome del ripristino della collegialità politica e del dialogo sociale, si accoda nel voto sul provvedimento più arbitrario e lacerante prodotto dal tanto vituperato «asse padano». E pure di Marco Follini che si allinea nella conta fiduciaria su uno «scambio» propedeutico a quello in fieri tra il federalismo di parte (leghista) e il premierato personale (su misura di Berlusconi) contro cui ha agi-

tato le sue «bandiere». Cosa c'è di più auto-delegittimante per una maggioranza politica che, per di più, può contare cento deputati e quaranta senatori in sovrabbondanza sull'opposizione, come mai prima è accaduto nella storia repubblicana? È, semmai, sul modello extraparlamentare, del governo e della maggioranza, che Berlusconi intende mettere il marchio definitivo: l'evocato ricorso alla fiducia sulla manomissione della legge sulla par condicio, l'ultima regola sopravvissuta alla legalizzazione del conflitto d'interessi, segnala l'affanno di dispiegare il suo intero arsenale bellico di governo e di

tycoon. Anche contro gli alleati che, esplicitamente o implicitamente, credono di poter continuare a lucrare, come in parte è accaduto alle ultime europee, sulla corrosione di Forza Italia. Che, è vero, appartiene al Ppe, ma - come ha rivelato l'ex dc Giuseppe Gargani - «in maniera autonoma, senza lo statuto di un partito vero, come richiederebbe l'essere iscritti al Ppe». Il partito del premier, insomma, «fa un po' come gli pare», per cui in assenza di un rivolgimento all'insegna della «democrazia interna», che Gargani immagina addirittura come una «rivoluzione francese», la metamorfosi adombrata l'altra sera dal pre-

mier sembra unicamente voler parare il colpo della federazione riformista che, sul versante opposto, Romano Prodi pone alla base della convergenza programmatica del più largo centrosinistra. Ma può servire anche a coprire il lancio della campagna acquisti nell'Udc, nella stessa Udeur di Clemente Mastella (collocato nel centrosinistra, nonostante l'appartenenza al Ppe) e forse persino in An. Fatto è che gli alleati non si sono mostrati più accomodanti dell'opposizione nei confronti della voglia del premier di liberarsi della par condicio. Non sarà, come ha punzecchiato Pier Ferdinando Casini, «un tema che angoscia gli italiani»,

ma affligge il monarca assoluto che sa di andarsi a giocare tutto nei prossimi saggi di governo ed elettorali. Tanto da meditare anche su qualche via di fuga? È difficile credere alla bontà istituzionale dell'accento di Pera ad allargare la discussione sulle riforme «oltre la maggioranza», visto che lo stesso presidente del Senato per primo disertata la «riflessione» sulla «fibrillazione» del modello di premierato che Berlusconi va già praticando, a cominciare dall'imposizione di cui proprio Pera si è reso complice - rinfacciati da Gavino Angius - della fiducia al Senato sullo stravolgimento di ben 43 articoli della Costituzione. È più facile credere che non basti la messinscena dell'incardinamento alla Camera del falso compiuto negli atti pubblici di palazzo Madama per liberare la maggioranza dallo scambio impotente in qualche Lorenzago di risulta. E l'impotenza di una legislatura, Pera dovrebbe saperlo, ha un solo giudice: il popolo sovrano.